

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2020*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## MetaSenecio 2019 - Seconda parte

di Marcella Paganin

### Settembre:

**Su Luciana de Bernart, *Da mitiche distanze. Il brindisi di Cassandra*.** Bellissimo, l'incitamento a levare alti i calici di fuoco a onore della morte, giacché solo grazie alla sua ombra è splendida la vita. L'uomo è l'unico animale che sa che un giorno (dove, quando, perché?) morirà. L'angoscia della fine gli fa amare la vita. *Il suono di dentro*. È la poesia, il suono di dentro, non si addice alla declamazione. Io direi che la poesia accetta di essere "cantata" solo dal cuore. Nello stesso tempo, se non fosse diffusa dalle voci di fuori il silenzio la farebbe morire. *L'augure*. Infondate le speranze del prodigio, è il caso a governare la vita (Nietzsche), eppure l'augure continua a cercare nel cielo i segni del futuro, nel volo degli avvoltoi sacri. Quasi come noi cerchiamo di leggere il futuro nella direzione che prende il fumo della nostra sigaretta. *L'acanto*. È pianta che cresce spontanea, simbolo di purificazione e resurrezione, ma è anche l'ornamento dei capitelli corinzi. E Pascoli cantò anche dei fiori d'acanto, che indicavano, secondo lui, benessere e prestigio.

**Su Barbara Fragona, *La poetica*.** Come una pittrice, Barbara è attentissima ai particolari estetici di una persona: il taglio di un labbro, un occhio, una voce. E vorrebbe risposte alle sue domande. Da questi dettagli può nascere l'amore, anche all'improvviso. Può capitare. Purtroppo o per fortuna? (Ricorda Gaber con il suo: "Io non mi sento italiano"). Ma la persona "amata" va in altre direzioni, senza provare interesse vero. Parla come potrebbe parlare con uno sconosciuto in treno. Ancora Gaber: "In treno incontro una donna e mi fingo serio e riservato"... da *Il comportamento*).

**Su Gian Domenico Mazzocato, *Diario di Sicilia 1*. 20 GIUGNO 2019. *Il monte di Vulcano, Eolo e re Artù. Il cratere in cui si tuffò Empedocle*.** Etna: la lava lo domina (ne ho raccolti molti pezzi anch'io, uno, molto grande, mi fa da fermaporta, altri, sottili e taglienti, sembrano bisturi e come bisturi venivano usati nell'antichità). Qualcuno usa la lava per farne dei forni. Mi sono protetta dalla polvere nera dentro una grotta. Ma torniamo al testo da commentare. L'Etna è il Mongibello, nome che viene insieme dal latino *mons* e dall'arabo *gibel*: *Monsgibel*, ed entrambe le parole significano monte. Il *Monte monte*, dunque. Terra di miti e leggende: Eolo che imprigiona i venti nelle caverne, Tifone, Encelado e i Ciclopi che qui avevano la loro fucina dove fabbricavano le saette di Giove. E ancora: una leggenda che riguarda Empedocle che si sarebbe tuffato nel cratere per carpire i segreti del vulcano. Un'altra che riguarda l'eruzione del 252, quando il popolo di Catania oppose il velo di Sant'Agata e così la tenne lontana dalla città. E re Artù che vive, eterno, in una delle sue grotte (chissà se era quella dove mi sono riparata io). E l'anima di Elisabetta I d'Inghilterra che qui ha fatto un patto con il demonio per avere il potere di governare il suo paese...

**Su Marcella Paganin, *MetaSenecio 2018*.** Mi piace leggere "Senecio", riflettere su quanto viene scritto e inserirvi osservazioni personali e riferimenti a testi che ho "gustato" e di cui spesso condivido il contenuto. Apprezzo l'ironia che li "condisce", i punti di vista sulla "scienza", sulla poesia, sulla storia, sulle leggende e i miti, sui problemi attuali, i riferimenti biografici, la "freschezza" di certe pagine, il sottinteso invito a leggerle e rileggerle con attenzione.

### Ottobre:

**Su Guglielmo Aprile, *Reminiscor. Memoria di Atlantide*.** Atlantide è un'isola mitologica di cui parla per la prima volta Platone nei dialoghi *Timeo* e *Crizia*. Isola meravigliosa, che poi degenerò con le sue orge, con l'eccessivo compiacersi della propria bellezza e così Zeus la punì, facendola sprofondare in una sola notte. Però, vendicativi come in altre occasioni, questi dèi. *Estasi marina*. Sono quasi scomparsi delfini, stelle marine, anemoni, sacrificati alla "civiltà del benessere" con le sue buste di plastica e detersivi. (Vorrei aprire una parentesi per quanto riguarda i gabbiani, uccelli assai particolari. Piacquero a Cardarelli, Svevo, Cechov che videro in essi il simbolo di una libertà

senza pace: non si sapeva neppure dove avessero i nidi. Oggi c'è una vera lotta ai gabbiani, che si cibano di avanzi d'immondizie e topi e colombi, contribuendo con i loro escrementi alla diffusione di malattie. Di malaugurio udire il loro stridio. Certo, sono animali strani, neppure se cotti per ore diventano commestibili (vuoi mettere un buon pollo?) Qui comunque se ne parla come messaggeri degli Alisei, così come viene citato il paese dei "pomi d'oro", le stelle marine, gli anemoni.) L'autore vorrebbe risvegliarsi, dopo la morte, in una delle tantissime creature del mare, nuotare con i banchi seguendo le correnti oppure esplorando i fondali. *Quando era un dio a regnare sulle acque.* Si parla di Tritone lussurioso, che si mimetizza per rapire a caso ignare adolescenti e portarle nei fondali, nei suoi palazzi dalle porte d'oro. Latra ancora Tritone, ma il suo è un lamento nato dal ricordo di questi amori. *Epoepa fenicia.* Ai Fenici spetterebbe il primato di aver violato per primi i Bastioni di Atlante, per trovare altre terre nelle quali intraprendere nuovi traffici dei loro prodotti. Periglioso il viaggio, ma determinati a superare le difficoltà, i rematori. Chi giunse per primo in America? C'è chi parla dei Nibelunghi, che dalla Groenlandia sarebbero giunti all'estremo Nord di quella che chiamiamo America. Vi giunsero anche i Romani, e lo sappiamo dai reperti archeologici, come una moneta con l'effigie dell'imperatore Traiano, forse trascinati da una tempesta fino all'America centrale. *Cantico degli scogli del mare.* Chi ha creato gli scogli del mare? Forse un dio irato perché offeso e beffato da una ciurma in fuga. Scogli che segnano il confine tra la terraferma sicura e l'abisso pericoloso. Scogli, testimoni di violenti venti ed eventi. Scogli che fanno da sentinelle, componendo un mosaico caotico tra terra e acqua. *Labirinto.* Un labirinto mi sembra la vita: difficile orientarsi, facile invece perdersi e incontrare nei suoi sotterranei strani animali, che odiano la purezza e perseguono violenti desideri. *Viaggiatori.* La promessa dell'orizzonte è nascosta dietro un foglio bianco dove troviamo le Cicladi, e nelle loro acque, tra altri oggetti, orologi sfilati dal polso di ragazzi. Bellissima l'immagine dei lunghi pomeriggi in collegio a disegnare sul libro di algebra le sopracciglia di una visitatrice misteriosa (e chi di noi non ha fatto baffi e aggiunto barba a personaggi raffigurati nei libri di storia? Ma qui la visione viene paragonata a un aedo di dolcissimi climi, di Hawaiiane con gonne di ibisco che parlano una lingua musicale, ma a noi incomprensibile come le Tahitiane di Gauguin. Casa di specchi. Ovvero: dicono ciò che sembra, ma non è: spesso lo specchio migliora la realtà. E megastore gestiti da Senegalesi fanno ottimi affari. E negli outlet i manichini sembrano beffarsi delle nostre facce incollate alla vetrina. Falsi, come falso è ogni racconto su Lazzaro. False le teorie di Talete sulla bollitura delle uova e l'allegria degli alberi ad agosto, che è solo danza di licaoni. La strada interrotta tra il barattolo degli integratori e la luna ci mostra occhiali dalle asticelle spezzate (quelli che oggi vengono raccolti per mandarli nei paesi sottosviluppati, purché siano valide le lenti) e una mela di ferro che l'autore non ha il coraggio di ammettere.

**Su Giuseppe Costantino Budetta, *Io che guardo la tivù.*** Quando entra in casa, il professor Budetta percepisce un'atmosfera strana ed enigmatica dappertutto, come una nebbia che avvolge ogni cosa, compreso lui stesso. Le poche sere in cui guarda la tv l'autore se ne sta sul divano o a letto. Non gli interessa veramente ciò che vede o sente, allora spegne la tv e si dedica alla lettura. Nello studio, invece, tiene il computer, la radio con i cd di musica classica o moderna, sulla scrivania, penne, blocco notes, e blocchi di riviste mediche. C'è anche una seconda tv, quasi sempre spenta poiché Budetta preferisce altre attività. Notevole è la minuziosa descrizione delle stanze della casa e di ciò che vi si trova. Porte aperte: l'autore è claustrofobico ed è in casa che gli appaiono spiriti di giorno e di notte, a esporgli i loro problemi. E così, spenta la tv, ha una visione: sente parlare in greco antico in modo sconnesso, la dea dalla bellezza insuperabile, che scompare poi senza far rumore pronunciando per ultime alcune parole in italiano, in cui dice di non tenere in nessuna considerazione la vita dei mortali. Farneticazioni di un visionario o reconditi pensieri?

**Su Claudio Cazzola, *Un'Andromaca del Novecento: Tallusa pascoliana. Seconda parte.*** Quella di *Tallusa* è una vera e propria rappresentazione teatrale, di cui Pascoli è il regista che pone via via sulla scena i personaggi: i presenti e quelli che vanno dietro le quinte per poi tornare. Molto complessa quest'ultima sezione analizzata nel saggio di Cazzola, con richiami ad opere di altri autori. A metà spettacolo, il padrone è uscito e i piccoli sono a letto, per cui si trovano faccia a faccia solo Tallusa e Gaia, una schiava e una donna libera, la cui distanza sociale è dunque incolmabile,

accomunate però dalla maternità, benché quanto diversa anch'essa! La prima parte del dialogo si svolge sulla soglia, luogo di per sé pericoloso. Una porta serve per entrare ma anche per uscire. Tallusa prima semplicemente piange, poi si scatena e scoppia in un pianto diretto. Le due non si capiscono, l'una, Tallusa, parla di un *Deus* che nulla può fare veramente per lei. L'altra, fraintendendo, parla del sacrificio da fare alla *Bona Dea*. A questo punto Gaia se ne va e lascia Tallusa sola sulla scena, ordinandole di vigilare sui bambini, potrebbero volere il suo latte. Prima che essa torni la schiava dovrà far dondolare la culla per tenerli tranquilli. Rimasta sola, Tallusa prima si ribella alla situazione, poi si incattivisce, sembra aver perso il senno. Drammatico il suo auspicio che al ritorno Gaia trovi la culla vuota, come accadde a lei, che pure aveva di latte invano ripiene le mammelle. C'è il ricordo del marito condannato a morte, pur essendo innocente, perché appartenente alla setta di Cresto. C'è fede in Tallusa: risorgerà, ma non vedrà il figlio crescere e sorridere come avrebbe fatto se non l'avessero rapito. C'è qui, in Pascoli, una reminiscenza delle *Bucoliche* virgiliane: al pastore, privato della sua proprietà, verrà a mancare il bello della vita. Un celebre rapimento è poi quello di Proserpina, per il dolore del quale la madre più non parlò. Al dolore, al pianto, si sostituisce, in Tallusa, il sentimento dell'ira anche verso i bambini, che pure la schiava sa che l'amano. Chiamano la madre, i bambini. Quale madre? Gaia o Tallusa? E subentra la suggestione relativa a Romolo e Remo, allattati prima da una lupa scesa dai monti vicini perché assetata e che, attratta dai lamenti infantili, offre loro le sue mammelle, affidandoli poi al pastore Faustolo e alla moglie Acca Larenzia. Siamo dunque in tema di allattamento. Un allattamento che Tallusa non poté fare, dato che il piccolo figlio le fu sottratto quando ancora era in culla. Cantava, Tallusa, la ninna nanna al suo bimbo, e Gaia infatti le raccomanda di calmare il suo bambino anche con il canto. E Tallusa fa dondolare la culla, canta, diventa lei la madre, lacrime scendono dai suoi occhi su Tertullo che non ne capisce il motivo. La schiava, a questo punto, è totalmente delirante. Il bambino sorride e i due si abbracciano, schiava e bimbo nato libero, cosa impensabile nel mondo antico se non come sogno, ed entra nelle pagine di Pascoli il poema dell'ira: l'*Iliade*. Si parla in particolare del libro sesto. Nel quinto, imperversa la guerra per le imprese di Diomede contro Aiace. Scendono in campo gli dèi, che decidono di non intervenire. Aiace, in qualche modo, sostituisce Achille, che se ne sta nel padiglione dei Mirmidoni e diventa baluardo degli Achei, come pure Diomede, davanti al quale si para Glauco, alleato dei Troiani. Costui, richiesto delle proprie generalità anagrafiche, risponde in tono poetico-filosofico che la generazione delle foglie è come quella degli uomini: una stirpe sorge e l'altra scompare. E poi declina le proprie generalità. Suo figlio è Bellerofonte. Udito di chi si tratta, Diomede sospende il combattimento, avendo ritrovato il discendente di un antico ospite della sua casa, e i due si scambiano le armi, in nome dell'ospitalità, sacra ai Greci. Ancor prima, Eleno, sacerdote e indovino, figlio di Ecuba come Ettore, supplica costui di abbandonare la guerra. Ettore rifiuta il consiglio (sa che gli Achei vinceranno), ma prima vuole salutare la moglie Andromaca, per la quale è (stato) padre, madre, fratello, ottimo marito. E qui si apre la celeberrima scena dell'incontro tra Ettore, Andromaca, Astianatte, il figlio, che una schiava tiene sul seno. Come dicevamo, Ettore sa che Achille lo ucciderà e ciò che gli duole maggiormente in quel momento è la consapevolezza che Andromaca diventerà una schiava dei vincitori (e così fu). Qui si inserisce il dramma di Tallusa, che anch'essa, senza che prima le venga riferito, verrà venduta a nuovi padroni. Solo nel delirio Tallusa può trovare il riscatto dalla schiavitù. Andromaca accoglie il figlio tra le braccia nella pace sicura del suo seno e il suo pianto termina quando vede il sorriso del bambino, che si era spaventato alla vista del cimiero del padre, il quale poi appunto per questo lo ha tolto. Il destino di Tallusa è terribile, il giorno dopo verrà appunto trascinata via dal nuovo compratore, senza nemmeno la consolazione del pianto, quello che, se non altro, Andromaca si può permettere. Con Tallusa che "tirava" i bambini inizia il poemetto, con Tallusa che viene "tirata via", il cerchio si chiude.

**Su Caterina Vicino, *Per farsi splendore*.** Alle donne di tutti i tempi, a cui sorride la Luna, al loro riscatto nella commedia della vita, donne che amano e ricordano, donne che sono Lisistrata, Filomena, Mamma Roma, Medea, la cui vita ha come sottofondo la musica di ogni epoca: il tango, Le ballate e il rap. *Iperborea*. Dedicato, il testo, all'estrema regione del mondo settentrionale, in realtà un mito

(vedi Erodoto) che sfida venti impetuosi e potenti nell'attesa del Sole che risvegli il suo più bel canto. Il mito di una terra leggendaria, di un paese perfetto, illuminato dal sole per sei mesi all'anno. *La casa attende*. Vagare, perdersi, ma il vagabondo sa dove andare: alla sua casa che lo ammonisce: ciò che conta è andare verso di altri, non importa dove.

**Su Maria Nivea Zagarella, *Quelle "pietre eterne" che predicano Tiresia***. Mori, Camilleri, il 17 luglio 2019. Maria Nivea Zagarella gli dedica un testo che verte sulla *Conversazione su Tiresia* da lui interpretata l'11 giugno 2018 al Teatro Greco di Siracusa, e assume nelle sue parole come un messaggio d'addio. All'inizio Camilleri parla del rapporto pirandelliano tra persona e personaggio, e più avanti cita Borges: "noi tutti siamo il teatro, il pubblico, gli attori, la trama, le parole che udiamo". Secondo me, questo vale un po' per tutti: anche i docenti quando salgono in cattedra è come se salissero su un palcoscenico, sono attori che recitano davanti a un pubblico, ne vogliono la condivisione, l'attenzione, ne attendono in qualche modo l'applauso. Si identifica con Tiresia, Camilleri, che da cieco vedeva meglio, quel Tiresia di cui narrano Omero, Esiodo, Ovidio, dimostrando la sua abilità nel passare dalla serietà alla leggerezza. Eccolo parlare di Maigret, di Montalbano, del lato b di Atena, della ragazza ignara che si bagna nel lago Citerone, saltando all'indistinguibilità, oggi, del politico di sinistra da quello di destra (sarà che sono fissata, ma questo mi sembra un concetto diffuso che ritroviamo anche in Gaber: *Destra-sinistra*), parlando pure della cinquina al lotto, delle parcelle degli psicanalisti freudiani, fino alla teoria ecologica dei medievali sulla preveggenza solo invernale di Tiresia, il quale oggi, considerando il surriscaldamento terrestre, rimarrebbe disoccupato. Ma non dimentica certo, Camilleri, che il fulcro del suo discorso è l'indovino cieco Tiresia, cieco per punizione di Era o di Atena, la sua ambiguità sessuale (prima uomo, poi donna per 7 anni, poi di nuovo uomo) e il suo legame con Ulisse ed Edipo: enigmi della condizione umana dalla nascita alla morte. Vengono poi citati Orazio e Stazio, che lo diffamarono facendone un cacciatore di testamenti (perché oggi, i cosiddetti indovini, non si fanno anche profumatamente pagare per le loro profezie?). Contro Tiresia troviamo anche Luciano di Samosata (che lo dichiara un ermafrodito), Guido da Pisa e lo stesso Dante Alighieri, che lo pone all'inferno con i fraudolenti. Torna, Camilleri, sulla tematica dell'identità di genere, citando Guillaume Apollinaire e soprattutto il romanzo di Virginia Woolf, *Orlando*, che poggia non tanto sulla trasformazione fisica del personaggio quanto sulla completa diversità di pensiero di Orlando, da quando è maschio a quando è femmina. L'antica storia si impatta con le sanguinose guerre mondiali e l'opposizione ad esse da parte di intellettuali e registi di prim'ordine. Si rifà soprattutto a "la terra desolata" di Eliot, una terra che agogna una metaforica primavera del vivere contro il fuoco della lussuria, dell'ignoranza, della noia, dell'avidità. Una terra che ha conosciuto invece campi di sterminio nazisti, e oggi campi di concentrazione e smistamento dei profughi in Italia, in Siria. E l'eternità indagata e intuita da Camilleri fra le pietre eterne del Teatro Greco di Siracusa diventa quella del canto perenne di innumerevoli vite umane, innumerevoli e intense come il canto dei cardellini che i giovani compagni di Camilleri accecavano perché sostenevano che da ciechi cantassero meglio. Vasta cultura dimostra Camilleri, capace di spaziare in ogni campo. Stranamente viene ricordato soprattutto per Montalbano e i romanzi a lui dedicati, libri considerati semplici polizieschi, "gialli" insomma, ma in fondo non era un "giallo" anche la *Divina Commedia*? E non lo è la nostra vita, con la differenza che l'ultima pagina non ci è possibile leggerla? (Personalmente, mi facevo togliere e mettere da parte l'ultima pagina dei libri gialli perché la mia curiosità mi avrebbe spinto ad andare a vedere come finiva. Non c'è più bisogno, papà, di farlo, l'ultima pagina del libro della mia vita è stata strappata per sempre e forse è meglio così!).

**Su Titti Zezza, *Oriente e Occidente: mediterraneità tradita***. Tenendo presente che siamo nell'anno 2019, Titti Zezza fa alcuni passi indietro, iniziando la descrizione di luoghi mediterranei come si presentavano nel passato più o meno remoto. *Creta 2010*. Si parte dalla strada che porta da Aghios Nikolaos a Sitia, la più orientale delle città sulla costa settentrionale dell'isola, gli ombrelli delle achillee in basso, olivi, ginestre, oleandri rosa, e quando la strada si inerpica, appare Sitia. La fatica della salita viene compensata dalla bellezza della vista, e infine ecco l'oasi naturale di Vai, rigogliosa di palme, la cui ombra scompare sotto la confusione dell'enorme afflusso di auto e l'acqua sottostante

(quasi una piscina naturale) stravolta dal vociare dei tanti bagnanti, dagli schizzi d'acqua che essi si spruzzano rumorosamente l'un l'altro per gioco. Così, sosta poco il viaggiatore che era venuto per rendere omaggio all'oasi di Vai e trova una propaggine cittadina. *Sardegna 2019*. A Nora, sulla baia, c'è un sito archeologico, che, a partire dal secolo VIII a.C. al secolo VIII d.C. testimonia la civiltà del luogo. Di Nora, provenendo da Pula, il turista non percepisce subito la conformazione, mentre subito gli si offre la vista della Chiesetta di Sant'Efidio, soffocata però, in tempi recenti, dalla costruzione di un ristorante. Sant'Efidio, guerriero e martire patrono della Sardegna, è celebrato ancor oggi da una delle più importanti processioni religiose sarde. La baia di Nora è però oltraggiata, anche a causa della costruzione di un piccolo stabilimento balneare, da un groviglio di materiale plastico vistoso e colorato: attrezzi per le attività ludiche dei bambini. Ma quando si raggiunge la battigia, Nora risulta come duplicata, da una parte ville e villette che impediscono la vista diretta dell'arenile. La parte su cui si trova l'insediamento archeologico è spiaggia libera e dunque punteggiata da una miriade di ombrelloni che contrastano con la sobrietà della Chiesa di Sant'Efidio. Di tutela del paesaggio e rispetto del patrimonio culturale, non v'è traccia: automobili, schiamazzi, urla. Aggirarsi come turisti qui è un'esperienza particolare, i resti archeologici, fenici, punici, romani, seppur non vasti, testimoniano l'antica civiltà e storia: teatri, fori, terme e templi. Le scuole di archeologia studiano attentamente quei resti, interessanti non solo esteticamente, ma anche funzionali, per esempio per la gestione delle acque termali. E noi, quali tracce della civiltà lasceremo alle future generazioni? Forse i giochi di plastica per bambini saranno interessanti? Nessuno sembra ascoltare le parole di Greta Thunberg sulle responsabilità umane dei cambiamenti climatici, dell'inquinamento: qui sembrano davvero "la voce di chi grida nel deserto".

### **Novembre:**

**Su Rinaldo Caddeo, *Su Flaminia Cruciani, Lezioni di immortalità*.** Flaminia Cruciani è poeta e archeologa, orientalista, membro della missione italiana a Ebla, si occupa di storia dell'arte del Vicino Oriente Antico. È un poeta, fra le altre cose, che scrive su Flaminia Cruciani e le sue "lezioni di immortalità", dove l'autrice poeticamente si esprime nel parlare dei suoi viaggi e del suo lavoro in Siria, da cui trae la più bella lezione di immortalità. L'archeologia svela il segreto dell'immortalità, sollecita la ricerca delle origini; la terra ci restituisce macerie, reperti, frammenti: le briciole del tempo. Le scoperte sono "rivoluzioni" che parlano alla memoria ricordandoci ciò che siamo, che eravamo, che saremo. L'archeologia, dunque, diventa un'inchiesta dove si alternano la pazienza, la fatica dello scavo, la catalogazione e l'intuizione. Oggi si è passati da un'archeologia avventurosa e talvolta predatoria a un'archeologia stratificata e rispettosa. Ce lo consente la conoscenza della lingua, della cultura delle persone che vivono nei pressi degli scavi, i luoghi, i contatti, la scoperta dei reperti visiva, e persino l'assaggio dei reperti. (Un po' come fanno oggi gli orafi per verificare la purezza dell'oro che trattano). Un capitolo è dedicato alla dea Hanna Istar, divinità dell'amore e della guerra, collegabile a altre figure e miti dell'antichità (Persefone, Orfeo, Ulisse, il viaggio del Dante). Tornando all'opera di Cruciani, oltre a ciò che viene detto troviamo il non detto: la nostalgia per una terra, la Siria, che non è più raggiungibile a causa della guerra. Ne rimane il pensiero, malinconico. Quanto a me, non sono archeologa né poeta, ma una piccola, forse risibile, scavatrice di cocci. A Fusina, sull'argine, prima che il WWF ne impedisse gli scavi per favorire il ritorno di uccelli di palude come l'airone, usando la zappetta verde di cui parla anche Cruciani e poi il pennello di visone per ripulirli, trovai molti cocci, alcuni risalenti al secolo sedicesimo, come si evince da una moneta che raffigura il doge Alvise Priuli in ginocchio davanti al Leone di S. Marco. Ma che ci fanno cocci con simboli religiosi (uno è intatto), mescolati ad altri? Ho iniziato le ricerche sull'epoca alla Biblioteca Marciana e all'Archivio di Stato dei Frari. Volevo scrivervi una piccola "storia", ma non sono riuscita a trovare notizie certe, così ho messo nel cassetto dei ricordi anche questo progetto. Di cocci ne ho di più di cento e non tutti esattamente dello stesso periodo: alcuni sono smaltati da ambo le parti, altri solo la parte superiore. Che cosa mi ha spinto a questa ricerca? Il desiderio che, credo, abbiamo tutti di conoscere (almeno) frammenti della nostra origine tramite le macerie del passato. L'amica che divideva con me queste domeniche mattina è anche riuscita a mettere insieme dei frammenti e a

farne un piattino. Al Museo Archeologico di Roselle ho visto, ben custoditi, alcuni pezzi simili ai miei. Che aveva a che fare l’Abruzzo con litorale di Venezia? Mi piacerebbe saperne di più. Chiedo scusa (Gramellini dice che è di moda chiedere scusa!) per questa digressione, certo siamo lontani da Ebla e Aleppo (in tutti i sensi, e forse per fortuna).

**Su Adele Desideri, *Dubito, ergo sum*.** Mi trovo a commentare una pagina di *La figlia della memoria*, libro, che non ho letto. Ci sono i critici come Northrop Frye che scrivono su questo libro e affermano: sono pagine autobiografiche, che illustrano il cammino di una crescita umana e spirituale. Non so a quale momento della sua vita si riferisce l’esordio dell’autrice. Bisogna affidarsi a esplorazioni psicologiche per affrontare lo scritto. Si inizia con la *Bibbia* e si termina con “le vie della conoscenza di Dio” di Edith Stein. Si parla della figlia della memoria, in questo caso, di “Andreina”. “In quel periodo” (ma non viene detto quale periodo), il riferimento quotidiano era la *Bibbia*. Adamo ed Eva, le prime persone create e il poderoso *Fiat lux*, nascita della luce della coscienza. Il *Libro di Qoèlet* porta Desideri a riflettere. Tutto è vanità, perciò apparenza senza certezze. Tuttavia lei incomincia a scrivere, sempre più accuratamente e compiacendosi dei risultati, memorie e poesie. Il *Cantico dei Cantici* le apre il pensiero alle allegorie. Il *Quarto Carme del Servo di Jahveh*, che risale al sesto secolo avanti Cristo, l’attrae specialmente perché parla di umiltà, che è anche umiliazione, dono totale di sé per il bene altrui. Tuttavia, c’è un vuoto, in lei, ed è l’assenza della dolcezza della madre e anche del padre, che poi cerca in ogni persona, specialmente negli uomini incontrati. C’è il senso dell’abbandono che le fa pensare alle parole di Gesù sulla croce: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” Nelle pagine di Paolo, poi, in particolare scopre l’intenso *Inno alla Carità*. E lei si sente persona caritatevole, sensibile al bisogno delle persone conosciute. Non è invidiosa, non si vanta, non è presuntuosa, anzi cerca di celare la sua bellezza fisica. È rispettosa, non si adira, non fa conto del male ricevuto, non sceglie la vendetta e impara a sorridere e gioire per le piccole fortune quotidiane. Eppure, ancora esita, ancora dubita, ancora non ha raggiunto le certezze cercate. Infine, in una notte insonne al lume di candela legge la scrittura di Edith Stein, *Vie della conoscenza di Dio*. Edith Stein aveva a sua volta letto, in una notte di molti anni prima – forse altrettanto fredda e buia – l’autobiografia di Teresa d’Avila. E con una decisione rapida, eppure non avventata, dall’ebraismo si era convertita al cattolicesimo e aveva deciso quasi improvvisamente di farsi monaca. Fino a che, nel 1942, venne annientata da nazismo, prelevata dal monastero di Echt, in Olanda, e soppressa con il gas del campo di concentramento di Auschwitz. (Sacrificio di sé per il bene altrui).

**Su Lorenzo Fort, *Suggestioni iblee - 2*.** Riguarda un altro racconto tratto da *Cuntannu cunti* di Gaetano G. Cosentini, *La botte abbandonata* è il titolo. Una donna dei dintorni di Ragusa si incontra abitualmente con l’amante, mentre il marito è al lavoro. Ma un giorno il marito rientra in anticipo e viene accolto dalla moglie con rimproveri e ingiurie, tra cui quella di trascurare la casa, dove la moglie lamenta di dover fare tutto da sola. Infatti lei ha addirittura trovato un compratore per la botte abbandonata nell’orticello, e lui in quel momento è dentro la botte per cercare di pulirla dalle incrostazioni. Salta fuori il “compratore” e il marito prende il suo posto, mentre la moglie si dà da fare con l’amante, prona sul ballatoio di casa. La storia è somigliantissima a una raccontata da Apuleio. Vi trovo però anche molto Boccaccio nella furbizia menzognera dei due (vd. *Chichibio e la gru* e altre novelle). Il tema viene trattato anche da Verga e Patti. Giovanni Verga (*Caccia al lupo*) racconta che la moglie fa rinchiudere l’amante nella legnaia e spinge il marito a ucciderlo, dicendosi spaventata da strani rumori da lì provenienti – crudele, questa donna! Mentre, tutto sommato, simpatiche le altre: tradiscono, sì, ma strappano una risata. Ercole Patti, in un passaggio del romanzo *La cugina*, beffa l’ingenuo marito lodando l’acquisto che egli ha fatto di un cavallo, sul quale si vanta di saper fare prodezze, mentre lei, nascosta dietro una tenda con il cugino amante...

**Su Dante Gardellin, *Halloween. Letto, raccolto e spiegato*.** All Hallows’ Eve ossia Vigilia di Tutti i Santi è una celebrazione di origine celtica antichissima, identificata in antico gaelico con il nome di Samhain o Samuin (in italiano, “sabba” o “convegno di streghe”), che segnava il passaggio dall’estate all’inverno, giorno magico e triste. In epoca romana Cesare, Plinio il Vecchio, Tacito hanno parlato di riti strani celebrati in quelle terre come, per esempio, quello del ritorno dei defunti. Secondo la tradizione celtica, Saman (da cui Samhain o Samuin), il dio dei morti, permetteva che tornassero sulla



terra i defunti per una sola notte a vedere come si erano comportati gli eredi: se avevano deluso, venivano puniti e picchiati. Siccome solo i maschi potevano ereditare, questi fantasmi si travestivano da donne e per placarne le ire talvolta gli eredi mettevano sulla soglia di casa cibi prelibati e boccali di birra o sidro (oggi è usanza americana lasciare cibo o bevande a Babbo Natale che scende dal camino). La fede cristiana, in qualche modo, accettò e propagò tali credenze superstiziose. I più impegnati nella cristianizzazione dei giorni dei santi e di quello dei defunti furono i papi Bonifacio IV, Gregorio IV, Giovanni XIX. In tempi recenti la Chiesa di Roma trasformò la celebrazione di Saman in All Hallows' Eve, connessa con la festa di San Martino, in cui, specialmente nelle campagne, si prese l'uso di mettere sulle soglie di casa bocconi e bevande, che poi si trasformavano in banchetti con oca arrosto, maiale ripieno, vino novello e sidro. Era ed è anche il tempo della macellazione del bestiame, specie dei maiali, i quali, appesi, fanno scendere a terra il loro sangue che, coagulato, diventa il "sanguinaccio". Halloween è l'ultimo dei nomi che la chiesa cristiana adottò nelle regioni abitate dai Celti nel processo di incorporazione del loro culto dei morti; infatti, nel corso dei secoli quel giorno fu chiamato Hallowtide o Festa dei Santi e Hallowmasse o Messa dei Santi. Un editto reale del sedicesimo secolo stabiliva che Hallowtide era il giorno in cui si poteva iniziare a macellare il bestiame. Samhain, divenuto Halloween, si celebrava anche con grandi fuochi notturni (*bonfires* in inglese e *samhnag* in gaelico) sia per prolungare la luce del giorno che per spaventare i fantasmi dei defunti.

**Su Gianfranco Isetta, *C'è spazio per Lucrezio*.** Improvvisa la svolta della sua vita, la scelta della direzione da prendere, verso l'alto. C'è spazio per lui nel muoversi e nel fare delle cose, la loro natura. Epicuro e gli atomisti i suoi maestri, il piacere lo scopo della vita, incoraggiato perciò il libero amore. Le divinità non hanno nulla da vedere con l'uomo, è la natura delle cose la vera via cui guardare. Trovavo difficile tradurre Lucrezio, il suo latino non è il fluido ciceroniano, né il genere storico di Cesare o di Tito Livio, né il poetico di Catullo e di tanti altri, né il colloquiale di Petronio. Il suo stile è concitato, con frequenti scambi di prospettiva e persona. Alla maturità, quanto temevamo di dover tradurre un testo di Lucrezio! Fu invece di Tacito il brano proposto per la traduzione. "Facile", Tacito, vero?

### **Dicembre:**

**Su Giorgio Bolla, *La simbologia dello scoiattolo in Lorenzo Lotto. Una ripresa dall'antico*.** Viene citato da Plinio il Vecchio, nella *Naturalis Historia*, lo scoiattolo quale animaletto previdente: chiude le caverne dove sta per entrare il vento, però le apre dall'altra parte, perché sa prevedere le tempeste. La sua coda vistosa gli serve come protezione, si procura il cibo d'inverno, quando altri animali vanno in letargo. Ora, siccome l'opera di Plinio, come del resto le *Metamorfosi* di Ovidio, erano testi molto letti dagli uomini colti e dagli artisti del Cinquecento, gli scoiattoli diventarono noti per le loro caratteristiche. Così troviamo l'allegria dello scoiattolo nelle opere pittoriche di Lorenzo Lotto, la *Madonna con il Bambino e i Santi Giovanni Battista e Caterina* (proprietà privata) e il *Ritratto di coniugi* al Museo dell'Ermitage di San Pietroburgo. Dorme, lo scoiattolo quando il vento spira più forte e aspetta che passi. Nel secondo dipinto l'uomo, che mostra con la mano sinistra un cartiglio con su scritto *Homo numquam*, con l'altra mano indica lo scoiattolo previdente, mentre la donna tiene in braccio un cagnolino, simbolo di fedeltà. Infatti, nel Lotto, c'è la costante ricerca di un rapporto tra umano e divino confermata anche in quest'opera e una profonda cultura dell'antico. Chi non ricorda quel gatto impaurito (che dona anche prospettiva al dipinto) nell'*Annunciazione* di Recanati, quasi un demone che fugge davanti al sacro? Due parole su Lorenzo Lotto, nato a Venezia, pittore sottovalutato perché nel suo tempo a Venezia dominava Tiziano, a lungo vissuto nelle Marche, soprattutto a Loreto, ma anche a Camerino, ospite di un amico. E due parole sugli scoiattoli, grigi gli americani, rossi gli europei. Animali piuttosto solitari, gran mangiatori di nocciole, tanto che la Ditta Ferrero ha dovuto correre ai ripari per continuare a produrre la famosa Nutella, e così simpatici da divenire protagonisti di cartoni animati (vd. Cip e Ciop, nemici di Paperino e Banner, lo scoiattolo dei cartoons giapponese).

**Su Enrico Peyretti, *Ripartiamo da Erasmo*.** Erasmo da Rotterdam parla di pace, di guerra alle guerre in tutte in sue opere. Enrico Peyretti lo ripropone all'incontro "Tempi di Fraternità" come modello per ritrovare l'umanesimo. "Restiamo umani", "ritorniamo umani": meglio si potrebbe dire che nella nostra umanità c'è insieme miseria e grandezza. Ma oggi il pericolo maggiore è quello della riduzione dell'uomo a robot, o meglio, dal poter essere governati dalla tecnocrazia. Ricordo un racconto di Guareschi, in cui metteva in scena un protorobot. Appena il padrone di casa entrava, gli buttava via la sigaretta, lo pesava, gli dava ordini su che cosa fare e cosa mangiare. Tecnocrazia? Beh, il padrone di casa lo odiava, la moglie si risparmiava i consigli e perciò lo apprezzava. Ma è soprattutto Asimov in *Io robot* che, con le tre leggi della robotica, indica quali aspetti morali dovrebbe espletare un robot, oppure il film *Io e Caterina* con Alberto Sordi e il robot femmina che finisce per provare un sentimento umano. *L'elogio della follia* è sicuramente l'opera più conosciuta di quelle in cui Erasmo parla della pace. "Osessionato dalla pace", lo definisce Eugenio Garin. La pace, che è pensiero dominante e la radice dell'umanesimo cristiano e del cristianesimo evangelico. Secondo Peyretti, *Dulce bellum inexpertis*, la guerra piace solo a chi non la conosce, e pensiamo alle tante, troppe guerre in atto, di cui sono vittime innocenti soprattutto i bambini. È necessaria una cultura popolare che parli di pace, una civiltà della pace: meglio una pace ingiusta, che una guerra giusta. La pace è pluralismo, anche chi professa una religione diversa dalla nostra può essere "cristiano" nel comportamento, se nega allo Stato il diritto di uccidere, sostenevano sia Tolstoj sia Gandhi. La vera "pace" della Chiesa è l'ecumenismo, non solo cristiano, ma interculturale, poiché plurale è l'umanità. L'Europa si è costruita come monologo, credeva di essere "tutto l'uomo", ma oggi deve fare i conti con la comparsa e la presenza di altri popoli culturalmente diversi, per cui dobbiamo superare il monologo per ricorrere al dialogo cosmopolitico, alla pluralità della via verso il vero, il giusto, il buono, il bello. La questione della pace è anche la questione dell'assoluto. Chi è Dio? Nessuno lo ha mai visto. Dio è nell'altro, il prossimo, l'ospite, il migrante, il differente, lo straniero. Prima di pensare a una verità trascendente, cerchiamo la verità nella vita. Dice Gesù: "Dio è uomo che ti sta davanti". E qui torniamo al discorso della civiltà umanista. Un umanesimo non integralista ispirato al *Vangelo* e che rifiuta la lotta di potere, perché il potere non porta la pace.

**Su Giovanni Salanitro, *Teodoro Gaza traduttore di testi classici*.** Non si occupa, il filologo grecista Giovanni Salanitro, della traduzione greca di Teodoro Gaza del *De senectute* ciceroniano, parla invece di altre traduzioni redatte durante il pontificato di Niccolò V (1447-1455), traduzioni spesso riviste e perfezionate più volte. (Era quella doppia traduzione diffusa nel mondo tardobizantino e umanistico. Si pensi ai nomi di Guarino Guarini e di Giorgio Valla.) Per Gaza, Salanitro si occupa dunque di altre traduzioni, distinguendo quelle dal greco da quelle dal latino, alcune di sicura paternità da altre di incerta attribuzione. Gaza traduce sicuramente dal greco al latino i *Problemata* attribuiti ad Aristotele, in doppia redazione, il primo libro degli aristotelici *De historia animalium*, il *De animalibus* in doppia redazione, il primo libro del *De historia plantarum* di Teofrasto, il *De instruendis aciebus* di Eliano Tattico, il *Contra Celsum* di Origene, i *Problemata* di Alessandro di Afrodisia, il *De constructione verborum* del grammatico Apollonio Alessandrino, il *De oratione nuptiali* attribuito a Dionigi di Alicarnasso, cinque omelie di Giovanni Crisostomo, sette sezioni degli *Aforismi* di Ippocrate. Le versioni dal greco sono varie e numerose e, altrettanto, quelle dal latino. Non sono sue la traduzione del *Somnium Scipionis* (Massimo Planude), la metafrasi del Ciceroniano *De amicitia*, forse di Denys Petau, i *Paradoxa stoicorum* di Cicerone interpretati da Adrien Turnèbe, incerta la versione greca del *De officiis* di Cicerone, la metafrasi freca dei sette libri del *De bello Gallico* di Cesare (di Planude o Gaza o Piero degli Strozzi). In sostanza, l'unica traduzione di Gaza di cui possiamo dire con certezza che è sua è il *De senectute* di Cicerone. *Sui problemi di traduzione*. Tecnicamente nell'epoca umanistica ci sono tre linee di tendenza: 1. *Ad verbum* cioè fedelissima all'originale (Filelfo, Guarino). 2. *Ad sententiam* cioè a senso (E. Crisolora). 3. "Libera" cioè quella di Poggio Bracciolini con la possibilità di omettere o inserire parole e frasi. *Sui problemi lessicali e linguistici*. I termini usati dal Gaza si rifanno al greco medioevale, non solo a quello "classico", con creazione di neologismi. *Sul problema della stampa delle doppie redazioni*. Bisogna tenere in considerazione la più antica e quella nuova, o solo quella nuova? *Sullo scopo delle traduzioni*. Di

rilievo il progetto editoriale di Niccolò V per una biblioteca di traduzioni latine, accanto ai testi originali greci. Queste traduzioni pongono allo studioso un'altra serie di problemi relativi ai rapporti con gli originali. Potrebbero essere utilizzate come testimoni di tradizione indiretta, utili per la storia del testo o addirittura per la stessa *constitutio textus* degli originali, come accade per la versione latina delle *Storie* di Tucidide curata da Lorenzo Valla e utilizzata dagli editori tucididei (es. l'Alberti). Ciò non accade salvo che per la traduzione del *De senectute* di Gaza, forse perché tali traduzioni non solo ancora state edite criticamente e quindi il loro testo non è abbastanza sicuro. È necessario pubblicare "affidabili edizioni critiche delle traduzioni greche finora inedite", o "ripubblicare traduzioni già edite ma fondate su una inadeguata base manoscritta". Per completare l'elenco delle traduzioni, citiamo la parafrasi greca, curata da Gaza, di un celebre testo classico come la *Batrachomimachia* pseudomerica, cui fa cenno una studiosa catanese, oggi docente associata di Lingua e Letteratura neogreca presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, Caterina Carpinato, "autrice di una informata «Appendice» sulla «fortuna» della *B.*", nell'edizione curata da Massimo Fusillo (Milano 1988).

**Su Marco Scalabrino, Su Domenico Li Muli, ECO DI PENSIERI.** Trovo straordinario il lavoro di Domenico Li Muli. Straordinario che una persona dedita principalmente alla scultura in bronzo, alla pittura, amante della musica, si riveli pure grande poeta (anche se la parola poesia non compare nei suoi scritti). Straordinario che in 60 pagine sia riuscito a dimostrare grande cultura umanistica, profonda conoscenza di figure retoriche e grandi sentimenti per gli esseri umani. Amore profondo e ricambiato per la moglie Maria, ma anche dolore per la morte del giovane Giovanni Alonzo, cui la guerra tolse la vita, ma Li Muli gli regalò un bellissimo ricordo, evocandolo nel componimento che da lui prende il titolo. Guerra che tosse e toglie la vita a chi ha il futuro davanti. Franco Di Marco e Nat Scammacca ne hanno scritto l'introduzione e la prefazione. Di Marco parla della semplicità e della freschezza quali doti che si percepiscono nelle poesie un po' naive del Li Muli. Scammacca ne sottolinea la profondità e la visione positiva della vita, il suo vedere il bello e il buono dove altri non vi riescono. Nei versi del Li Muli traspare la ricerca teologica e del significato dell'esistenza. E vediamo dove traspare la sua formazione umanistica, il mito e le sue tematiche quando parla del Centauro Chirone, di Prometeo, del vaso del Pandora, di Fidia e il suo Partenone, Socrate. Nel titolo, la parola "eco" rievoca il mito della Ninfa dei boschi innamorata di Narciso e destinata a ripetere le ultime sillabe delle parole che ode: un'eco, appunto. L'opera è dedicata alla moglie Maria Crupi, donna colta, raffinata, ma anche ritratta mentre, come una qualsiasi casalinga, sferruzza con del filo bianco. Donna che è presenza certa, con la quale si snoda un ininterrotto "dialogo d'amore". Né mancano i richiami religiosi, infatti la raccolta si apre con un testo intitolato *Dio* e Scammacca parla della ricerca teologica del Li Muli: Dio, il creatore delle cose e dell'intelletto umano. C'è anche una condanna della pratica venatoria, quando è indiscriminata, e un richiamo a Marinetti e al Futurismo nel testo *L'idrovolante*. Bellissimo infine il testo utopico *Potessi dormire*: "Potessi dormire mille e mill'anni. / Potessi riveder la luce / Quando le galere saran crollate, / Quando ruderi saranno i tribunali / Quando armi chiavi e catene / Dalla ruggine saran corrosi, / Quando roghi saranno / Le carte legali, e quando fole / Saranno le perversità umane". Sullo sfondo, per altro, anche un po' di amarezza per il mancato riconoscimento del valore della sua opera. Tutto in 60 pagine!